

Il “molto di più” della vita

Nascita e morte tra religione ed etica liberista

Mauro Cozzoli

*Publicato in “La Rivista del Clero Italiano”
LXXXVIII, 1/2007, 58-66.*

La religione nella sua professione e nel suo vissuto ha una declinazione al plurale. Molte infatti sono le religioni e diverse tra loro. Questa riflessione si muove, da una parte, sul loro *background*: la relazione trascendente dell'uomo a Dio, che è la piattaforma comune. Dall'altra, nella prospettiva propria della religione cristiana, e della teologia che ne offre le ragioni. Essa è un contributo effettivo e dimostrativo – un contributo “sul campo”, potremmo dire – a quella concordia e reciproca attinenza tra religione e ragione, tra religione e scienza, che Benedetto XVI sta mettendo in luce e richiamando con insistenza nel suo recente magistero: “religione e ragione – egli dice – vanno sempre insieme”¹. Ciò va detto espressamente in una stagione socio-culturale in cui non pochi malintesi sulla religione sono motivo di travisamento e discredito. Malintesi originati da una ragione empirica e contabile, che si fa padrona e arbitra della verità². Ma anche dall'interno stesso della religione, quando questa prescinde dall'intelligenza o addirittura la contraddice³. Come in professioni e prassi di carattere teonomistico e fondamentalistico, che fanno da terreno di coltura di quel pregiudizio antireligioso di cui vive e si alimenta l'agnosticismo laicista. Nella professione e nel vissuto religioso il credente non mette mai da parte la ragione, che della persona umana è l'elemento qualificativo. Il campo della vita è terreno privilegiato e altamente significativo della relazione sinergica di religione e ragione, in particolare di religione e scienza. Lo facciamo vedere in relazione particolare alla vita nascente e alla vita terminale.

La sacralità della vita

¹ Benedetto XVI, Discorso del 20 settembre 2006. “Dio agisce «σὺν λόγῳ», con *logos*. *Logos* significa insieme ragione e parola – una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione”. Per questo “non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio” (Benedetto XVI, Discorso all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006).

² “Il contesto contemporaneo sembra dare il primato a un'intelligenza artificiale che diventa sempre più succube della tecnica sperimentale e dimentica in questo modo che ogni scienza deve pur sempre salvaguardare l'uomo e promuovere la sua tensione verso il bene autentico” (Benedetto XVI, Discorso alla Pontificia Università Lateranense, 21 ottobre 2006). “Gli interrogativi propriamente umani – infatti – cioè quelli del «da dove» e del «verso dove», gli interrogativi della religione e dell'*ethos*, non possono trovare posto nello spazio della comune ragione descritta dalla «scienza»” (Benedetto XVI, Discorso all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006).

³ “La trascendenza e la diversità di Dio vengono accentuate in modo così esagerato, che anche la nostra ragione, il nostro senso del vero e del bene non sono più un vero specchio di Dio, le cui possibilità abissali rimangono per noi eternamente irraggiungibili e nascoste dietro le sue decisioni effettive”. Ciò è in contrasto con la convinzione della Chiesa che “tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito creatore e la nostra ragione creata esista una vera analogia... Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro ed impenetrabile” (Benedetto XVI, Discorso all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006).

La prospettiva religiosa è quella del senso. Non del dato, del fenomeno, del fatto: oggetto di rilevazione, di descrizione. Il senso è oggetto di riflessione meta-fattuale, meta-fenomenica. La vita umana non coincide con la sua datità biologica e biografica, la trascende per via della *spiritualità*. Essa è totalità unificata di corpo e spirito. Il corpo è la componente basale, lo spirito invece l'elemento specifico: caratterizzante e differenziante la vita umana rispetto ad altre forme di vita.

La vita umana è più della sua biologicità e fisicità, ma anche della sua sensibilità ed emozionalità. La vita umana è *sacra*: appartiene alla sfera del sacro, del santo, del divino. Essa non è *qualcosa*, nelle mani dell'uomo. Ma *qualcuno*, da cui l'uomo tira giù le mani. In quanto tale non ha valore relativo: essa non è relativa a niente e a nessuno (tranne che a Dio, il Creatore). Il suo valore è *assoluto*. La vita umana è un assoluto *in se stessa*. E' infatti un bene in sé e per sé; è "la sola creatura in terra – ci dice il Concilio Vaticano II – che Dio abbia voluto per se stessa"⁴. Come tale ha dignità di soggetto (non di oggetto), di fine (non di mezzo). Con il conoscere e il volere, mediante lo spirito appunto, essa s'eleva alle altezze dell'intero e dell'universale, dell'ultimo e del "per sempre". Li percepisce come cosa propria (*res propria agitur*): le altezze del divino sono le altezze dell'umano.

La vita umana è un assoluto *nella sua provenienza*. Essa infatti non è un prodotto, non sottostà al principio di produzione: lo spirito non è fattibile, né trasmissibile per via genetica e biologica. La vita umana è un assoluto *nella sua destinazione*: lo spirito oltrepassa la condizione terrena e temporale della vita; non sottostà alla provvisorietà e caducità delle cose ma le trascende in dimensioni e prospettive di eternità e infinito.

La vita umana è un *assoluto partecipato*. L'unico assoluto sussistente è Dio; il quale può, nella sua infinita libertà, comunicarlo, donarlo ad altri. Ciò che egli ha fatto con l'uomo e la donna, creati – come leggiamo nel libro del Genesi – "a sua immagine" (Gen 1,26). Espressione, questa, della dignità personale divina partecipata all'uomo. L'assoluto sussistente in Dio è l'assoluto partecipato nella creatura umana. Di qui l'atteggiamento di ammirazione e gratitudine dell'uomo nei confronti della vita umana e l'intima coscienza della sua indisponibilità e inviolabilità. Attitudini e percezioni che prendono forma normativa *imperante* nel comando: riconosci la vita, accoglila, rispettalà; e *proibente* nel comandamento: non uccidere.

Queste esigenze di tutela, promozione e rispetto sono dovute nei confronti della vita *tout court*, della vita in se stessa, in ogni vivente umano; indipendentemente dal suo *modo di essere* (dalle condizioni e fasi del suo essere al mondo); semplicemente per il suo *esserci*. Si tratta della *vita nella sua interezza*: dalla nascita alla morte. La nascita e la morte sono due eventi decisivi del vivere, indivisibili da esso. Due eventi altamente religiosi, per il ruolo e il significato di nesso (di provenienza e di destinazione) con l'Eterno. Ma della cui determinazione biologica e cronologica la religione non sa niente e non può dire nulla. Perché essa ha competenza sul significato meta-biologico, meta-empirico della nascita e della morte, non sulle ricognizioni fisiche e corporee. La religione conosce e afferma l'unitotalità corporeo-spirituale della vita umana, e riconosce e addita il corpo come sacramento dello spirito, ossia come rivelazione dell'io della persona. Nel corpo si ha la manifestazione fisica del vivere, e quindi del nascere e del morire. Manifestazione indicativa e decisiva per la religione del momento iniziale e terminale della vita. Così da sollecitare essa stessa

⁴ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 24.

la ricerca delle scienze – le scienze bio-mediche, atte a rilevare l’inizio e il termine biologico della vita umana – e affidarsi quindi ai loro dati.

Sulla base di questi presupposti metodologici, procediamo ad una riflessione valutativa del nascere e del morire oggi, in ascolto e risposta alle sfide che la cultura, da una parte, e le biotecnologie, dall’altra, rappresentano per essi.

La nascita

Quando nasce un individuo umano? Lo sviluppo della genetica, della biologia e della medicina embrionale e fetale hanno relativizzato sempre più il parto quale luogo e momento del nascere, retrodatando la nascita all’effettivo momento iniziale della vita di un individuo. Se la nascita non è una convenzione culturale ed anagrafica ma significa il venire al mondo e perciò l’inizio del decorso di una vita individuale, allora essa non consiste nel parto ma nel concepimento, propriamente nella singamia (unione dei gameti o cellule germinali).

Questa è una verità scientifica, non religiosa e neppure morale. E’ di competenza e ce la dice il sapere bio-medico. E la religione, attenta e rispettosa dell’autonomia veritativa della scienza, l’assume, la fa propria; derivando da essa le esigenze di riconoscimento e rispetto della sacralità della vita a cominciare dal suo inizio. In questa prospettiva di senso e di esigenza ogni aborto volontario e diretto è soppressione di una vita, che nessuna concessione sociale, nessun favore culturale, nessuna maggioranza parlamentare, nessun disagio umano può legittimare. La società, con le sue *fictio iuris*, può cancellare il reato; ma la religione, nella sua fedeltà alla verità e a Dio, non può cancellare il peccato.

La nascita è un evento della natura, garantito e difeso dalla legge naturale, espressione della sapienza creatrice divina; che nessuna inculturazione e legislazione può smentire, ma da cui ogni cultura e legge positiva umana è diretta e giudicata. La nascita di una nuova vita, comunque essa avvenga, non è un evento meramente umano. E’ un evento insieme divino, che la Bibbia chiama genesi “a immagine e somiglianza di Dio” (Gen 1,26) e la teologia infusione dell’anima spirituale. Non per nulla la semantica del linguaggio chiama *pro-creazione* la nascita di una vita umana; a differenza della nascita della vita animale e vegetale, che chiama invece *ri-produzione*. Il primo è atto trascendente, divino, del quale l’uomo è cooperatore. Il secondo è evento immanente, che dice o di una causalità naturale o di un artificio umano.

Per ubbidire alla logica pro-creativa, e non scivolare invece in senso ri-produttivo, la nascita umana deve avvenire nel rispetto della sua verità: la comunione d’amore di un uomo e una donna che, nell’atto di donarsi a vicenda in totalità di anima e di corpo, si donano in un terzo: donano la vita. Il figlio nasce come dono d’amore: la nascita è un atto di donazione. Procreazione è donazione.

La tecnologia ri-produttiva umana, quando si sostituisce all’atto coniugale, smentisce questa logica pro-creativa, facendo del nascere umano un evento tecnico di pianificazione, costruzione, assemblaggio e replicazione. La vita nel suo sorgere è declassata a prodotto: essa è apprezzata e vale non in se stessa ma corrispondentemente ad attese, intenzioni e progetti di tecnici e committenti. Così da essere facilmente scartata in caso di “difetti di fabbrica”, inservibilità o non conformità ad aspettative. Ciò costituisce un’ingerenza invasiva delle tecnoscienze. Nel loro oltranzismo pervasivo, esse stanno occupando tutti gli spazi, acquisendo al loro potere manipolatore

e riduttore gli eventi più personali e interpersonali del vivere umano. La religione contrasta e denuncia quest'invasione e surrogazione tecnologica del nascere. Qui l'apporto tecnico non è inteso a correggere gli sbagli o a colmare le insufficienze della natura, ma a forzarla e rimuoverla.

La progressiva medicalizzazione del nascere oggi dal parto s'è estesa alla gestazione e da questa al concepimento. Così il nascere umano ubbidisce a logiche produttive di dominio dell'uomo sulla vita. Esso rischia di diventare sempre meno un evento umano e sempre più un fatto tecnico, che va prendendo le forme malcelate e inquietanti dell'eugenetica, ovvero della vita "su misura" di chiunque ha un potere su di essa. Campo rappresentativo, questo, di come l'allontanamento da Dio e dal suo disegno allontani l'uomo dall'umano. E di come la relazione a Dio, la religione appunto, sia in funzione della tutela dell'umano e di un umano migliore; di come essa svolga un ruolo di purificazione e umanizzazione della ragione, ridandole quel respiro sapienziale e valoriale che una logica strumentale e utilitaria tende a sottrarle.

La morte

Nella prospettiva della religione, la morte non è la fine della vita ma la sua trasformazione. Il valore spirituale e assoluto, meta-biologico e meta-neurologico della vita umana, la sua non coincidenza con il corpo fisico, le danno una dimensione meta-temporale che si disvela e prende forma con la morte. La morte è la porta della vita. Essa costituisce il *dies natalis*: compimento della vita terrena e principio della vita eterna.

Ciò, da una parte, delegittima e denuncia ogni banalizzazione ed esorcizzazione della morte in atto nella cultura odierna: bisogna vivere la morte. Dall'altra, la sottrae al potere dell'uomo, che non può decidere di essa come di una cosa in suo possesso o di un evento a suo arbitrio. La morte non è un fenomeno di rottamazione. Come la vita – di cui è parte: è il momento-evento ultimo – la morte non è nelle mani dell'uomo ma di Dio. Questo carattere indisponibile della morte è smentito da ogni volontà di procurarsi o procurare ad altri la morte, sia nelle forme manifeste dell'omicidio e del suicidio che in quelle surrettizie ed eufemistiche dell'eutanasia. E' smentito altresì da ogni volontà di coartazione e rifiuto della morte, in pratica da ogni forma di ostinazione terapeutica. La religione le disapprova entrambe come contrarie alla dignità della vita e al disegno del Creatore. La morte procurata ad ogni costo, sottesa dall'eutanasia, come la morte rigettata ad ogni costo, sottesa dall'accanimento terapeutico, sono entrambe contrarie alla dignità del vivente umano, come al disegno di Dio su ciascuno. L'uomo non è padrone e arbitro della vita, ma custode sapiente e fedele. Non c'è un diritto a morire, espressione di volontà padronale e arbitraria sulla vita. Ma un diritto a morire con dignità umana e cristiana, espressione di attenzione responsabile e fedele alla vita.

Pur nella consapevolezza che il morire non è un evento meramente biologico, la religione da sempre ha assunto il criterio biologico della morte cardio-respiratoria, la cessazione cioè dell'attività cardiaca e respiratoria, come evento indicatore della morte di un individuo. Il progresso biotecnologico ha relativizzato questo criterio-evento, mostrandone in certi casi la reversibilità. Di qui la ricerca di un criterio diverso e credibile; il quale, per la sua indole biologica, non è di competenza della religione ma della scienza clinica, in particolare della neurofisiologia. Questa viene a dirci che il criterio neurologico è quello rispondente a diagnosticare e decidere della morte di un individuo. Esso consiste nell'accertamento della morte encefalica, ossia della cessazione

completa e irreversibile di tutta l'attività cerebrale, cui segue la cessazione d'ogni altra attività fisica e mentale. La religione riconosce questo criterio determinativo del confine tra la vita e la morte e lo assume come indice di giudizio delle azioni e di determinazione delle esigenze morali.

In presenza del progresso biomedico oggi e del suo sviluppo esponenziale, che ci dota di ritrovati terapeutici sempre nuovi, molti dei quali allo stato ancora sperimentale o dai costi assai onerosi, si pone un problema di responsabilità nel ricorso ad essi. Si è obbligati a tentare tutte le cure? a ricorrere a tutti i mezzi offerti dal progresso biomedico? Il principio di terapeuticità, che ci fa obbligo di prenderci cura della salute, va coniugato con il principio di proporzionalità nelle cure. Questo significa che si è obbligati a tutte le cure ordinarie e proporzionate, per evitare l'eutanasia, e dispensati invece dalle cure straordinarie e sproporzionate, per evitare l'accanimento terapeutico.

In una cultura oggi che smarrisce il valore assoluto e indisponibile della vita, reificandola nelle mani dell'individuo, prende piede e si diffonde l'eutanasia, fino a diventare mentalità e a rivendicarla come un diritto. Di fronte a questo smarrimento, la religione richiama e difende il valore incondizionato e incondizionabile della vita. Così da sostenerne il diritto-dovere all'esistenza malgrado ogni precarietà, e sottrarla ad ogni volontà soppressiva. Per quanto una vita non sia percepibile nella sua godibilità o non risponda ad alcun criterio di utilità ed efficienza, essa è sempre un valore in sé e chiama al dovere morale: "non uccidere". Dio è il suo garante e l'uomo ne è il custode sapiente e fedele. E' questa sapienza e fedeltà a portarlo a distinguere tra procurare la morte e consentire alla morte di avere il suo decorso, non respingendola con mezzi terapeutici indegni della persona e contrastanti il progetto di Dio.

Il "molto di più" della vita umana

Comprendiamo da queste riflessioni come la religione assuma la persona, immagine di Dio, il suo valore di fine, la sua dignità di soggetto, a paradigma di liceità morale. Dove c'è un individuo umano c'è vita personale, indipendentemente da ogni modalità del suo essere al mondo. La religione ci dà occhi per vederla in un embrione, in un feto, in un ammalato terminale, in un vecchio decrepito, in un portatore di gravi handicap. Per quanto piccola, invisibile, fiaccata, deformata lì è nata una vita, è presente una vita, che chiama a un amore accogliente e sollecito.

La religione non si lascia determinare da criteri diversi dalla verità della vita. Verità attinta al *bios* (il corpo) ed insieme al *logos* (il significato) e all'*axios* (il valore) della persona umana, espressione al tempo stesso della bontà e della bellezza della vita. La religione è sotto il potere normativo di questa verità-bontà-bellezza e chiama tutti al suo riconoscimento. Chiamiamo personalistica questa visione e impostazione etica, che fa della persona e della sua vita il bene basilare e primario. Il bene della vita è il primo frutto di quell'"albero della conoscenza del bene e del male" su cui l'uomo non ha alcun potere (cf Gen 2,16-17).

Lo scetticismo del vero, l'eclettismo del bene e il soggettivismo del bello però danno luogo oggi a un'altra etica: un'etica d'impronta liberistica. Per essa al principio e al centro è la libertà dell'individuo, che soggettivizza e piega il vivere, il nascere e il morire alle proprie vedute e attese o per altro verso all'opinare prevalente. La vita perde la sua sacralità, si secolarizza: il nascere e il morire diventano eventi fattuali, cosali, rispondenti a logiche utilitarie ed edoniche di soddisfazione o insoddisfazione, di convenienza o sconvenienza, di rispondenza o irrispondenza. Modalità, queste,

che assumono forme estreme nelle concezioni e prassi radical-libertarie, e che tendono sempre più a condizionare gli statuti deontologici e gli ordinamenti giuridici.

L'etica liberistica ha il favore di un *habitat* culturale che enfatizza il sentimento e assottiglia il pensiero (pensiero debole). *Habitat* che fa da terreno di coltura di una libertà ridotta ad arbitrio e di una vita umana declassata a bene preferenziale e di consumo, come una qualunque cosa, oggetto di scelta e di uso. Non più il valore ma la qualità diventa decisiva della vita, della dignità e della stima di una vita. Si consuma così il passaggio dal *valore cifra della qualità*, al suo contrario: la *qualità cifra del valore*. Una qualità pensata e cercata in termini sempre più di efficienza e di godibilità. La grammatica della vita, dettata dalle tecnoscienze, sovrasta e assorbe la semantica: la funzionalità subordina e condiziona la dignità. Così la vita perde di significato, è svuotata del suo valore. Diventa una cosa tra le altre, particolarmente intricata e complessa, ma *niente più* di una cosa.

Malgrado il favore di cui il modello e la mentalità liberistica godono, la religione – fedele alla verità della vita – è portatrice e garante del “*molto di più*” della vita umana. Essa sottrae il nascere e il morire ad ogni visione e gestione reificatrice e privatistica e – in quanto queste prendono forma culturale e istituzionale – denuncia ogni distorsione e perversione politica e giuridica della vita nel suo sorgere e nel suo finire, come nel suo decorso. La religione è portatrice di quella semantica della vita che approfondisce e completa la grammatica, di quel *logos* cioè che penetra e integra il *bios*, facendo emergere e risplendere l'*axios*: la dignità e la bontà singolare della vita umana.

La religione – fedele alla sua vocazione teologale e profetica – è memoria attiva e critica del diritto di Dio sulla vita, principio e garante della sua irriducibilità e inviolabilità; in una parola, della sua sacralità, che a nessuno è dato di profanare e a tutti di venerare e professare. E' per questo che vivere “*velut si Deus daretur*” è una sorgente d'amore per la vita, una sorgente inesauribile, senza la quale la vita umana non vale sempre e comunque e la si può scartare e rottamare come una cosa qualunque.